ALASSIO

COLLEGIO DON BOSCO

CELEBRAZIONI DEL CENTENARIO

LA PAROLA DEL RETTOR MAGGIORE AI SALESIANI

SCUOLA GRAFICA DON BOSCO - GENOVA-SAMPIERDARENA

ALASSIO

COLLEGIO DON BOSCO

CELEBRAZIONI DEL CENTENARIO

LA PAROLA DEL RETTOR MAGGIORE AI SALESIANI

SCUOLA GRAFICA DON BOSCO - GENOVA-SAMPIERDARENA

Alassio, 2 maggio 1970

CELEBRAZIONE CENTENARIA E SUO SIGNIFICATO

Sono lieto d'essere venuto, prima di tutto per il centenario, ma anche perché questa solenne ricorrenza mi offre l'occasione d'incontrarmi con voi. L'Ispettore ha detto molto bene che la mia e nostra preoccupazione in questi anni, in modo speciale, è proprio la cura del salesiano. E se anche tale preoccupazione non sempre appare, non per questo è meno vera e ci impegna quotidianamente di meno.

Il nostro incontro vuol rendere questa celebrazione più efficace perché, e dobbiamo ricordarlo, tali avvenimenti non devono esaurirsi in manifestazioni che soddisfano solo il sentimento e poi svaniscono. Noi cogliamo l'occasione per potere — attraverso la puntualizzazione di questa riccorrenza —, riprendere nuove forze, idee chiare e volontà risoluta, onde iniziare il cammino del II° centenario che, come avvertiva il vostro Ispettore coincide grosso modo col II° centenario e col rilancio della nostra Congregazione. Ed è interessante questa coincidenza!

Al nostro caro Padre non potremmo fare un omaggio più realistico in occasione del centenario di questa casa di Alassio, a Lui così cara, che considerare ancora una volta più chiaramente con quale stile, con quali metodi

e con quali mezzi si possa rispondere alle esigenze della Chiesa e della società nel II° centenario.

Dunque, ben felice d'essere qui con Voi; e ringrazio che siate stati messi nell'occasione di portarvi qui alla mia presenza, presenza che, come ha detto anche l'Ispettore, si riferisce non tanto alla mia persona, quanto a colui che rappresenta la Congregazione stessa. E ci sono motivi anche di questa presenza fatta di omaggio, di riconoscenza verso la Casa, la quale in cento anni ha irradiato il bene come Don Bosco voleva. Il numero unico redatto, non so se più con intelligenza che con amore, mi pare che renda bene questa realtà: Alassio è stato un centro animatore, propulsore, irradiatore di quel bene, per la gioventù specialmente, cui Don Bosco si era dedicato.

Le cifre, i nomi dei salesiani, degli ex alunni e soprattutto delle vocazioni, sono una documentazione eloquentissima, che non ha bisogno di ulteriori illustrazioni. Alassio ha risposto all'ansia e allo scopo voluto dal nostro Padre, quando nel lontano 1870 accettò quest'opera.

Ebbene noi rendiamo questo omaggio a tutti i confratelli, noti e meno noti, che in questo secolo si sono avvicendati a servire la Chiesa nell'opera pastorale della scuola, ma con lo spirito di S. Giovanni Bosco; rendiamo omaggio a quest'opera apostolica che dalla scuola ha saputo irradiarsi in altre attività, che sono integranti dell'attività centrale della scuola. Ma l'omaggio migliore agli scomparsi, ai lontani e anche ai presenti noi oggi lo facciamo, impegnandoci, ad Alassio e ovunque a migliorare, nei limiti del possibile, secondo le esigenze dei tempi nuovi.

RICHIAMO ALLA FEDE

Detto questo, io desidero intrattenervi su qualche punto di comune, palpitante interesse, soprattutto in questi mesi che ci separano dal nostro Capitolo Generale; è interesse che tocca la Congregazione, l'Ispettoria, le opere e Voi personalmente. Non ha senso infatti parlare di opere, se noi pensiamo soltanto ai muri; le opere siete voi, cari confratelli.

Lo stesso centenario ci mette in mano lo spunto: Don Bosco, quando nel 1870 intavolò le trattative per quest'opera, diede prova di un enorme coraggio, ma un coraggio che aveva la sua sorgente nella Fede. Ad esaminare il compito che Don Bosco si addossò in quel momento, con i pochi salesiani di cui poteva disporre, noi dobbiamo dire che solo la sua Fede poté affrontare quell'opera e mandarla avanti. E i salesiani che furono inviati allora da Don Bosco erano della sua scuola: gente di Fede.

E stato citato Don Cerruti; se egli non avesse avuto fede nell'ubbidienza, fede anche in Don Bosco, diciamolo pure, non avrebbe fatto quello che sappiamo. E così va detto dei molti che lo seguirono.

A me pare opportuno sottolineare che il centenario con tutto quello che ci ricorda degli inizi è per noi un richiamo alla nostra fede.

Dobbiamo riconoscere, cari fratelli, che la crisi che stiamo attraversando nella Chiesa e in Congregazione è fondamentalmente una crisi di fede. Se voi aveste modo di analizzare le non poche manifestazioni negative che qua

e là talora colpiscono e ci sconcertano, constaterete nel fondo questa motivazione: crisi, decadimento, mancanza di fede.

FIDUCIA NEL MESSAGGIO DI S. GIOVANNI BOSCO

Dicevo che il centenario è un richiamo alla nostra fede che dev'essere in pari tempo fiducia. E aggiungo che questa fede, trasformata in fiducia, per noi che siamo salesiani, oggi — lo dico a tutti, specialmente ai giovani — è fiducia in Don Bosco. Non una fiducia che si possa equiparare a qualcosa di campato in aria, ma una fiducia che ha delle radici. Noi abbiamo il dovere e il diritto di dire: « scio cui credidi »; noi crediamo a Don Bosco, che non ha inventato fandonie, che non ci ha promesso la luna nel pozzo; egli ci ha dato prove convincenti d'essere un grande realizzatore nella Chiesa. Egli ci dice: « abbiate fiducia in questo momento, che tanti mirano con un senso di paura, di sbalordimento e di frustrazione ». Io debbo dirvi che mi sento sconcertato, quando mi trovo davanti a confratelli, ai quali sembra che tutta la Congregazione vada a pezzi, mentre invece risulta che nella Chiesa tantissima gente, e non degli ultimi arrivati, ci dice: « abbiamo fiducia in voi, impegnatevi voi ». E ci pregano e ci supplicano instantemente, affinché moltiplichiamo le nostre opere. Ora, come si spiega tutto questo? D'altra parte, quando io vedo — e posso vederlo con uno sguardo panoramico in tutta la Congregazione — confratelli a centinaia, a migliaia, — e la vostra Ispettoria, diciamolo pure, è nel numero

—, fare quello che fanno, sacrificarsi, e in silenzio, ma con generosità e continua disponibilità, non posso condividere l'apprensione di quanti paventano la fine imminente.

Quando vediamo confratelli tanto disponibili in America Latina, dove noi abbiamo la presenza più massiccia di tutti i religiosi, quando li vediamo in Asia, operare dei miracoli, potremmo dire, come possiamo affermare, senza essere degli autolesionisti, che la Congregazione va tanto male? Certo noi abbiamo miserie, abbiamo difetti, siamo uomini... Dobbiamo correggerci, dobbiamo migliorare, avanzare, certo, ma non possiamo gettarci per terra e dire: « siamo degli sconfitti ».

LE DIFFICOLTÀ DELL'ORA PRESENTE

Io devo dare atto anche a voi dell'Ispettoria Ligure Toscana che, nonostante le tante difficoltà in cui vi dibattete per la scarsità di personale, siete dei generosi, degli impegnati; voi camminate nelle difficoltà, però cercate di migliorare. Certo bisognerà rivedere tante cose, coraggiosamente e, direi quasi con un poco di fantasia, uscendo anche magari da certi schemi; ma bisogna fare tutto questo con fiducia, perché abbiamo le basi di questa fiducia; le avete voi, le abbiamo tutti insieme. Ci sono le scorie da togliere e lo faremo, ma questo non implica nulla di negativo a carico del capitale spirituale, morale che la Congregazione e l'Ispettoria possiede. Motivo di fiducia quindi, ma di una fiducia operativa: niente perciò di statico, di passivo. Sarebbe ridicolo e pericoloso affermare:

« Io ho fiducia in Don Bosco, quindi faccia Lui ». Don Bosco ci ha detto: « Noi non possiamo fermarci »; non ha detto però: « siate degli agitati ». Fiducia quindi, ma fiducia collettiva, guardando Don Bosco e guardando i tempi. Voi sapete che i due grandi poli del rinnovamento indicati dal Concilio sono: guardare alle origini e avere gli occhi fissi ai tempi. Se le due componenti non agiscono contemporaneamente, se una si blocca, scoppia la crisi, che potrebbe essere molto dannosa. Se noi dobbiamo attuare questa fiducia operativa con la duplice sensibilità alle origini e ai tempi, verrà spontaneo il chiedersi: « la nostra missione oggi qual'è? ». So che questa domanda contiene un mondo di implicanze e di problematiche che si vanno trattando nelle varie comunità e nei Capitoli ispettoriali; non intendo quindi scoprire l'America, ma dire soltanto qualcosa che possa servire.

I GIOVANI E L'ATTIVITÀ DELLA CONGREGAZIONE

Mi pare che la risposta, anche se può sembrare un po' deludente, sia: « la nostra missione oggi è rispondere al nostro carisma ». E il carisma dei salesiani, consacrato, canonizzato dalla Chiesa — non solo attraverso la canonizzazione di Don Bosco, ma attraverso l'approvazione delle Costituzioni — è un carisma essenzialmente giovanile. Noi siamo per i giovani! E allora, cari confratelli, come si può dire che la nostra missione non sia attuale, quando le statistiche mondiali ci dicono che l'umanità è oggi formata per il 60% da giovani? Quando guardiamo i feno-

meni sociologici, spirituali, morali che suscita la gioventù di oggi? La gioventù è un enorme, vivo e interessantissimo problema oggi; e allora come si possono avere dubbi sull'attualità della nostra Congregazione che è proprio fatta per i giovani? Notate che ho detto giovani, senza aggiungervi nessun aggettivo qualificativo. Nella società, nella Chiesa, quando si parla di salesiani, nessuno pensa ad un ospedale, ma subito ai giovani. Quindi è acquisito, pacifico: come i domenicani richiamano la predicazione e i mercedari, almeno un tempo, richiamavano le redenzione degli schiavi, così oggi la parola « salesiani » evoca subito la gioventù. Ma quale gioventù? Ecco il punto. Guardiamo a Don Bosco. Noi non possiamo dire senz'altro: « mettiamo da parte Don Bosco e mettiamoci noi al suo posto ». Noi non siamo i fondatori della Congregazione, è Don Bosco che l'ha fondata e la Chiesa gliel'ha riconosciuta e come! questa prerogativa. Ordunque il nostro Padre verso quale gioventù ha inteso andare? Come ha fissato egli le sue idee nei documenti-testamento per i figliuoli, nelle Costituzioni e in tutta quell'altra copiosa documentazione che serve ad integrarle?

Le Costituzioni parlano chiaro nel capitolo fondamentale degli scopi della Congregazione: « gioventù povera ed abbandonata ». Qui ci sarebbe un lungo discorso da fare: che cosa si intende per « povera e abbandonata »?

GIOVENTU' POVERA E ABBANDONATA

Un autore, nel commento al « Perfectae charitatis », parlando dei poveri dice chiaramente che i poveri non sono soltanto quelli che sono tali ai fini economici, ma c'è tutta una gamma di povertà non meno grave di quella economica; però è anche vero che Don Bosco, parlando dei poveri, ha inteso fondamentalmente quelli che lo sono dal punto di vista economico.

Poveri e abbandonati sono due termini che si completano. Notate bene che « abbandonato » non si riferisce soltanto al bambino che è lasciato solo sulla strada senza alcun aiuto; oggi specialmente ci sono varie forme di abbandono e di quale abbandono! Giovani poveri e abbandonati non sono soltanto quelli che vivono, p.e. nelle bidonvilles. Noi, grazie a Dio, abbiamo in Congregazione decine e centinaia di opere, in cui i salesiani conducono una vita, direi, da sottosviluppo come quella degli stessi esseri sub-umani in mezzo ai quali abitano. Periferia, e quale periferia!

Non come quella di Genova, di Roma, ma come le periferie di Manila, di Corumbà, di Bogotà. Io mi son trovato in varie di queste opere e sono rimasto ammirato ed edificato della semplicità, disinvoltura di questi salesiani, i quali conducono una vita sacrificatissima, ma con serenità, per cui non danno a vedere di avere alcuna sensazione di fare quel grande sacrificio. Il che è una cosa grande! L'ho visto a Tondo, sobborgo malfamato e tremendo, nella periferia di Manila, dove la gente fa una

vita, che nemmeno gli animali accetterebbero, dove la polizia non osa entrare. Sono decine di migliaia di baracche, costruite con pezzi di latta, di legno, di pelle... Strade non ce ne sono, ma soltanto dei rigagnoli, in cui scorre il liquame più lurido che potete immaginare. Là sono andati a impiantarsi questi salesiani. Bisognava vedere quei ragazzi, quelle famiglie intorno ai nostri confratelli!

Così a Corumbà, nella città che chiamiamo di Don Bosco e in tantissimi altri posti.

Ma ancora un esempio: Coloane, isola vicino a Macao, il villaggio dell'Addolorata, tenuto da un solo salesiano. È un carismatico veramente. Tutti lebbrosi e famiglie di lebbrosi... Da quando è entrato questo salesiano, la vita, che prima era un inferno, là dove nessuno osava arrivare per la paura della lebbra, si è trasformata in un paradiso. Vi dirò di più. Quel confratello è riuscito, ma lavorando con tanto spirito di sacrificio, senza fare il contestatore ma pagando di persona, a ridare a quella gente una ragione di vivere. È diventato il parroco, il consigliere, il sindaco: è tutto là dentro lui.

Alcune ragazze sono guarite dalla lebbra; formate da lui spiritualmente, sono rimaste lì, si sono consacrate; oggi sono volontarie di Don Bosco e sono le migliori collaboratrici del nostro don Nicosia.

E non è l'unica opera del genere!!

Ora, se dobbiamo guardarci dal far della retorica, dobbiamo pur prendere atto onestamente di quello che riusciamo a fare.

Non sono dunque solamente quelli della periferia i poveri. Vi porto un esempio vicinissimo a noi: a Torino,

nei mesi scorsi, la FIAT ha fatto arrivare per motivi di lavoro centinaia e migliaia di giovani del meridione. Il salario mensile di questi apprendisti è di appena settantamila lire: dove andare a mangiare? dove alloggiare? Dovendo pagare anche ventimila lire per un letto, come farebbero a sopravvivere col resto?

Davanti a questa situazione che ricordava tanto i tempi di Don Bosco, ci siamo chiesti: « non potremmo fare qualcosa per questi giovanotti? ». Bene, a Valdocco abbiamo creato 80 posti per altrettanti giovani operai del meridione, al Rebaudengo ne sono stati approntati 120.

Sono felici! Un sacerdote, per ognuno di questi gruppi, cura la parte spirituale... Ora domando: « questi giovani sono poveri, abbandonati? Per bacco, se non sono poveri; il più delle volte non hanno possibilità di metter da parte diecimila lire da inviare alla famiglia... E non sono forse abbandonati, se tanti di questi dovevano andare a dormire sotto le arcate della stazione di Porta Nuova?

Quando si parla di poveri e abbandonati, cerchiamo di renderci conto dell'estensione di questi termini.

PLURALISMO DELLE OPERE SALESIANE

Don Bosco è stato anche, in certo senso, « pluralista », in quanto, pur prediligendo i giovani dei ceti meno abbienti, non ha escluso rigidamente quelli di altre catego-

rie. E abbiamo l'esempio di Valsalice e quello di Alassio. Quindi il problema non è quello di avere esclusivamente, al 100% ragazzi di periferia, ma quello del « dosaggio ». Perché — e parlo ipoteticamente — se ogni ispettoria avesse solo e sempre ragazzi di famiglie « per bene », soltanto scuole, e trascurasse l'oratorio e ogni altra opera destinata ad accogliere i ragazzi più poveri, allora ci sarebbe veramente da preoccuparsi e da sentirsi inquieti in coscienza.

Il problema del dosaggio interessa tutti i responsabili: i direttori, gli ispettori, il Consiglio Superiore, ma interessa anche le singole comunità. A proposito di dosaggio io ho presente ciò che fanno i nostri salesiani dei vari esternati di Caracas; il sabato sera e la domenica i confratelli e gli allievi più grandi, debitamente preparati, vanno in periferia e si dedicano a quella povera gente. Capite, miei cari, come in questo modo venga allontanato il pericolo di una dannosa accentuazione di un'attività a senso unico, sia per gli educatori, che per gli educandi. Ma tutto questo importa uno studio e un grande senso di equilibrio.

ESPERIENZE NUOVE

Si parla tanto anche di esperienze nuove e io chiedo, soprattutto a coloro che vogliono farsene promotori: « avete delle idee, delle proposte concrete da avanzare? Quando mai siete stati bloccati nell'attuazione di progetti sensati? Perché vedete: pur condannando e legittimamente il " pa-

ternalismo ", si cade nella contraddizione di aspettare sempre che le cose cadano dall'alto ». Per esempio, a proposito di esperienze — non vorrei però essere frainteso —, non si dice che gli esperimenti possono essere affidati a chiunque però le proposte perché non vengono anche dalla base? I Superiori, dopo averle vagliate, potrebbero approvarle, sic et simpliciter, oppure dopo opportune modifiche.

La Congregazione non è affatto contraria a quelle che sono le forme nuove, ma deve prudentemente tener conto delle proporzioni tra il rischio che esse comportano e le probabilità di successo che presentano. Vi dirò qualcosa delle nuove esperienze che si stanno facendo in Congregazione, esperienze che sono portate avanti con questi due elementi che non possono mai andare disgiunti: *coraggio* con un pizzico di fantasia — coraggio però che proviene da un'anima santa, perché se non si è santi non si fa niente — *e prudenza.* Il sig. Coraggio sposato alla sig.ra Prudenza!

In Spagna c'è un bravo confratello, il delegato della P.G. di Bilbao, il quale ha dimostrato di avere delle belle idee per i giovani. Per farla breve: oggi ci sono in tutta la Spagna circa diecimila giovani, sui 20/25 anni, animati sullo stile che ricorda i « focolarini », sul punto d'erigersi in istituto secolare. E questo ad opera di un salesiano, che ha trovato, naturalmente, anche una buona collaborazione da parte dei confratelli.

Questo, per dire che i Superiori non hanno ostacolato. È un'opera di Dio, un lavoro serio, ed è condotto da un uomo, il quale anzitutto dà garanzia della sua vita stessa.

La stessa cosa si sta facendo, più o meno, a Cordoba, in Argentina con un altro salesiano.

Ma parliamo di qualche altra iniziativa. Voi conoscerete certamente « Terra Nuova », iniziativa appoggiata dalla Congregazione, anzi voluta dai Superiori, per la preparazione dei laici missionari. Ma è una cosa seria; e occorre distinguere il gioco dalle cose serie!

Andare missionari in America Latina non è un gioco di qualche mese né si possono improvvisare dei veri missionari, ma occorre tempo e sacrificio. Noi faremo a Roma come una specie di noviziato che durerà sei mesi, a cominciare dal prossimo ottobre. I volontari, scelti uno per uno, si prepareranno diligentemente, per poi recarsi nell'America Latina, dove si fermeranno tre, quattro, cinque anni, a seconda dei casi.

Abbiamo già i piani, i programmi di che cosa dare a questi giovani nel periodo della loro preparazione speciale. Ci siamo già messi in contatto con i Vescovi e con le varie ispettorie, presso le quali essi si recheranno e conosciamo le loro aspettative e le loro esigenze. Verranno due salesiani dall'America Latina, per essere gli animatori di quegli aspiranti missionari e dare già un'informazione appropriata sull'ambiente latino-americano. Questo è un fatto nuovo che speriamo suscettibile di ulteriori sviluppi.

CORAGGIO E SERIO IMPEGNO

Insomma il principio è questo: bisogna aver coraggio, ma bisogna fare seriamente le cose serie. Vi dirò di più: noi stiamo studiando il modo di diminuire il numero dei

salesiani sacerdoti, che si occupano di certe attività, sostituendoli efficientemente con laici non salesiani.

In Australia, per esempio, abbiamo già istituti tenuti al 90% da Cooperatori; gente, però, che ci crede, gente preparata, integrata magnificamente nella nostra preoccupazione educativa. A Hong Kong abbiamo tre scuole nelle stesse condizioni, così « Porte Aperte » di Colonia e varie altre opere...

Uno dei guai nostri è che non conosciamo la Congregazione e crediamo che essa sia come l'ormai piccolo mondo in cui ci muoviamo...

Ci sono delle opere dimostratesi validissime per molti anni e che oggi appaiono stanche a motivo della cambiata situazione sociologica del paese o per varie altre cause. Per certe, forse, va messa in discussione la loro sopravvivenza, per altre è sufficiente procurare loro dell'ossigeno, vivificarle con quelle trasformazioni richieste dal momento.

Un collegio ha avuto per vari decenni un autentico successo, poi le cose sono cambiate ed è sopraggiunto un progressivo declino. Insistere per conservare il collegio, così com'è, corrisponde a mettersi un paraocchi che impedisca di vedere la realtà.

Io penso, per esempio, a Palermo, dove i Gesuiti molto tempo fa erano arrivati ad avere sette grandi case; oggi ne hanno una e mezza. Man mano si sono ritirati con molta disinvoltura... È la storia che cammina e noi non possiamo arrestarla. È anche vero che la Congregazione non si guarda in un'opera, ma nell'insieme delle opere.

OSSIGENO PER ALCUNE OPERE

Ho detto che alcune opere hanno bisogno di ossigeno, occorre, per esempio, abbinare alla loro tradizionale attività degli altri impegni pastorali di palpitante attualità. Su questa linea — ricordo che è stato affermato al Capitolo Generale (e ora giova ripeterlo qui) — una scuola che non si trasformi in una attività pastorale tra gli alievi non ha motivo di esistere. Una scuola che sia soltanto un distributore più o meno automatico di nozioni di storia, geografia o matematica, quali possono essere date presso qualsiasi altra scuola e che non faccia un concreto ed efficace sforzo per operare un'autentica formazione cristiana, che motivo ha di esistere? È un imborghesire chi ci lavora, un ingannare quelli per cui si lavora. Di certe situazioni dobbiamo renderci conto, cari confratelli, specialmente oggi, in cui non possiamo permetterci il lusso di impiegare dei preziosi capitali umani in attività, che non giustificano la presenza di religiosi educatori. Guardate gli uomini d'affari: essi i capitali li impegnano bene e se non ottengono una resa adeguata, cambiano tattica. E noi non dobbiamo impiegare preziosi capitali, soprattutto umani, per ottenere risultati irrisori. Non sono le tante ore di scuola il metro della nostra attività di salesiani; ma che cosa abbiamo ottenuto dopo e con quelle ore di scuola? Possiamo noi permettere che ci siano dei giovani, che alla fine del liceo ci contestano, rimproverandoci di non aver dato loro quella formazione cristiana che si erano ripromessi i loro genitori, mettendoli a studiare in un istituto religioso? Eppure questa è storia vissuta. Di qui

la necessità di un'accurata revisione dei nostri metodi; il nostro compito di salesiani è di dare a questi figliuoli la grazia di Dio, il senso cristiano nell'accezione profonda della parola. Se eludiamo questo nostro dovere, questa nostra missione, noi ci inganniamo e inganniamo i nostri giovani.

AZIONE APOSTOLICA E RIDIMENSIONAMENTO

Ci sono poi opere che hanno bisogno di essere anche sostituite, rivedute radicalmente, affinché riescano ad incidere in senso cristiano sulla gioventù di oggi. Naturalmente, per fare tutto questo ci vuole molto coraggio, molta saggezza e molto sacrificio.

Cari confratelli, vi ho detto qualcosa a proposito del nostro lavoro, lavoro giovanile per i poveri e gli abbandonati ,cercando di chiarire i termini, soprattutto quello di lavoro, che non è soltanto attività didattica profana, ma prevalentemente pastorale.

Io capisco che la revisione e trasformazione non si possono attuare in un anno; purtroppo non si è riusciti nemmeno in cinque anni! Forse non si poteva, perché occorrevano tante premesse, occorreva il ridimensionamento dei cervelli che, sappiamo, non può avvenire in 24 ore e neppure in 24 mesi... Però bisogna premere molto l'accelleratore, evitando, naturalmente, di frenare in salita!!

UNITA' NELLA VARIETA'

Aiutiamoci, cari fratelli a costruire, e siamo uniti in questa vitale azione perché, diversamente, andiamo a finire in situazioni tutt'altro che liete. Mi sovvengono le

terribili parole della Scrittura: « civitas in se divisa desolabitur »: una comunità, un'ispettoria, una congregazione che sia lacerata da divisioni va alla malora, si distrugge. È legittimo che ci siano divergenze di idee, purché ci sia questa preoccupazione di integrarsi, di venirsi incontro. Perché la mentalità x ha dei valori da dare, la mentalità y ha dei valori da dare, l'una e l'altra hanno qualcosa a cui poter rinunciare senza grave pregiudizio; ma se si arriva all'irrigidimento non si combina nulla. E per questo ci vuole un'infinita umiltà e un'infinita retta intenzione ed una preoccupazione costante di vedere con l'occhio dell'altro. Solo così, venendoci incontro, integrandoci, noi potremo costruire la Congregazione per i nuovi tempi. Questo integrarsi, lo ripeto, importa l'accettazione vicendevole di idee, di istanze, di metodi, di mète, di parole e quindi il rispetto e l'ascolto dell'altro.

Don Bosco nel 1859, agli inizi della Congregazione, dinnanzi a quel « pusillus grex » che aveva, fece una conferenza molto lunga, su un tema unico. E lo sfaccetta e lo spiega e lo rigira in tutti i modi: era la sua grande preoccupazione, « vivere in unum ». È ciò che io dico a voi, cari confratelli, giovani e meno giovani, confratelli sacerdoti e confratelli coadiutori: siamo uniti. Abbiamo tanti motivi e tanti modi per esserlo. Ed essere uniti non vuol dire essere unicordi, essere livellati... però tra essere uniti ed essere divisi c'è una bella differenza...

LA CARITÀ UNISCE

Questo elemento di unione lo troviamo nella carità. La strenna di quest'anno è proprio sulla carità; non è pos-

sibile vivere in comunità senza la carità e la carità è questione di fede in realtà. Non è questione di amicizia, di simpatia, di affinità, ma di fede. Il mio vicino, il mio prossimo è Cristo per procura: questa è la carità cristiana.

Vogliamoci bene allora, cerchiamo di essere uniti nella carità vissuta e avremo una prova che la nostra fede è viva. Viviamo di Fede, rinsaldiamo la nostra Fede, perché forse è piuttosto « epidermica ». Un autore giunge a dire che la fede di alcuni religiosi è una « non fede »; di fatti altro è una fede intellettualistica, altro è il vivere di Fede.

Dopo tutto questo io vi invito, fratelli, ad uscire di qui con la volontà d'essere costruttori.

Tornando al centenario, ci rallegriamo per tutto il bene che è stato compiuto in cent'anni; però stiamo attenti, cari confratelli: noi non vogliamo diventare dei « nobili decaduti », che vivono dei ricordi del passato. Noi vogliamo che il centenario che si è concluso sia senz'altro un impulso per il nuovo centenario; e ci viene molto opportuno questo impulso, perché, come abbiamo detto e ripetuto, c'è il Capitolo Generale che ci aspetta, Capitolo, da cui vogliamo che la Congregazione esca senza rughe, rinnovata, ringiovanita, però sulla linea autentica che Don Bosco le ha assegnato.